

Cahiers di Miserabilia 2

Sulle tracce della miseria



ISBN: 9791222318837

DOI: 10.7413/1234-1234051

**A cura di
Federico Rahola
Laura Guarino**

Sulle tracce della miseria
A cura di Federico Rahola, Laura Guarino

Il volume raccoglie gli atti del convegno "National Maps Workshop. Sulle tracce della miseria" tenutosi presso l'Università degli Studi di Genova il 27-28 giugno 2024. Il convegno è stato organizzato dall'Unità di ricerca dell'Università degli Studi di Genova (coordinatore professor Federico Rahola), nell'ambito delle attività del Prin "MISERABILIA", Principal Investigator professoressa Sara Marini.

Editore
Mimesis Edizioni
piazza don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
www.mimesisedizioni.it

Prima edizione
febbraio 2025

Isbn
9791222318837

Doi
10.7413/1234-1234051

Stampa
Finito di stampare nel mese di febbraio 2025
Da Digital Team – Fano (PU)

Caratteri tipografici
Neue Haas Grotesk
Times Seven

Progetto grafico
ISIA Urbino – Laboratorio di didattica applicata

Impaginazione ISIA Urbino
Matteo Carrara
Giacomo Maria Dell'Orto
Valentina Seghezzi

Supervisione
Jonathan Pierini, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Il presente volume è stato realizzato
con Fondi Mur-Prin 2022
(D.D.w n. 104 del 02.02.2022).

Ogni volume della collana è sottoposto alla revisione di
referees scelti tra i componenti del Comitato scientifico.

Collana Cahiers di Miserabilia
Diretta da Sara Marini, Università luav di Venezia

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia nell'ambito del PRIN "MISERABILIA. Spazi e spettri della miseria. Epicentro di studi, ricerche, teorie e progetti per lo sviluppo di una immagine e di una realtà per la città italiana contemporanea". Call Mur 2022, SH5, CUP: F53D23007730006. Unità di ricerca: Università luav di Venezia (coordinamento), Università degli Studi Roma Tre, Università degli Studi di Genova.

Comitato scientifico
Daniela Angelucci
Università degli Studi Roma Tre
Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova
Francesco Careri
Università degli Studi Roma Tre
Felice Cimatti
Università della Calabria
Giuseppe D'Acunto
Università luav di Venezia
Martino Doimo
Università luav di Venezia
Dario Gentili
Università degli Studi Roma Tre
Esther Gianì
Università luav di Venezia
Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova
Andrea Guerra
Università luav di Venezia
Annalisa Metta
Università degli Studi Roma Tre
Ivelise Perniola
Università degli Studi Roma Tre
Federico Rahola
Università degli Studi di Genova
Elettra Stimilli
Università degli Studi Roma Tre
Tamara Tagliacozzo
Università degli Studi Roma Tre
Alessandro Valenti
Università degli Studi di Genova

Questo libro è pubblicato in Gold Open Access con licenza
Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0. È disponibile per il
download gratuito all'indirizzo [https://www.mimesisedizioni.it/
libro/9791222318837](https://www.mimesisedizioni.it/libro/9791222318837). Editore: Mimesis. Data di pubblicazione:
febbraio 2025. DOI: 10.7413/1234-1234051.

Cahiers di Miserabilia 2

Sulle tracce della miseria

A cura di
Federico Rahola
Laura Guarino



I
- -
U
- -
A
- -
V
Università luav
di Venezia



Preludio			
	Sulle tracce della miseria	Laura Guarino	7
Ouverture			
	Trame e impronte	Sara Marini	15
	Miseria senza tracce	Dario Gentili	22
Prima traccia			
	Abitare luoghi ostili	Massimiliano Giberti	27
	L'Unità d'Italia. La pubblica miseria del patrimonio detentivo nazionale	Natalia Agati Serena Olcuire	32
	Latina interrotta	Marianna Giannini	39
	Quando la casa brucia. Frammenti di miseria e rein- canto nel quartiere di Lido Tre Archi di Fermo	Marta Menghi Matteo Olivieri Eugenio Solla	43
	Farsi topaia. Dimenticare la proprietà privata, abitare transiti	Laura Mucciolo	50
	“Fino a qui tutto bene. Il problema non è la caduta, ma l'atterraggio”	Ayla Schiappacasse	56
Primo interludio			
	I fantasmi di Begato	Massimo Cannarella	63
Seconda traccia			
	Considera l'aragosta	Alberto Bertagna	71
	Il pavimento di neve	Giulia Bersani	76

	<i>Bolo'bolo</i> . Prefigurazioni di un mondo post-urbano in assenza di miseria, se non per scelta	Egidio Cutillo	82
	Table Defective Disposition	Valentina Noce	89
	Miseria e vanità	Andrea Pastorello	96
	La geometria dell'homelessness. Analisi assono- metrica della povertà nei terminal aeroportuali	Fabio Santonicola	102
Secondo interludio			
	Al riparo dell'angolo retto. L'Albergo dei Poveri di Genova	Valter Scelsi	109
Terza traccia			
	Fantasmi si aggirano	Stefania Consigliere	115
	Fantasmi della campagna italiana	Marco De Nobili Oleksandra Horobets	119
	Lo spazio delle fogne, riserva di oscurità	Alberto Petracchin	125
	Miseria e decadenza. La messa in scena della mi- seria tra antiche e nuove rovine	Paola Sabbion	132
	Terre incognite. Stratigrafie della miseria	Davide Zaupa	138
Outro			
	Una pietra sotto. Esercizi sul vuoto	Federico Rahola	145
Tracce bonus			
	Dagli Archivi Hawthorn. Lettere dai margini utopici	Avery F. Gordon	153
	We shall live again: i fantasmi, la violenza, l'utopia. A proposito dei fantasmi di Avery Gordon	Stefania Consigliere	156

Outro

Una pietra sotto.
Esercizi sul vuoto

Federico Rahola

“Onde mora o morro o asfalto morre”
Elza Soares

Ci sarebbero due fotografie da montare in sequenza rovesciata, anacronistica: la prima, recente, di un paesaggio rigoglioso e desolato; la seconda, più vecchia, di un luogo costruito, abitato, apparentemente felice. Nessuna delle due, purtroppo, può essere riprodotta qui¹.

La distanza che le separa è comunque discontinua, pochi metri e quasi 70 anni; il luogo infatti è sempre lo stesso, Pruitt-Igoe, un'area semiperiferica di Saint-Louis, Missouri, ex capitale dell'industria aeronautica nordamericana nonché città natale dell'autore di *Waste Land*². Scrivendo di una terra desolata, però, Thomas Stearns Eliot non pensava necessariamente alla sua città né, ovviamente, a Pruitt-Igoe e alle sue rovine. Tutto doveva ancora succedere, e sarebbe stata una desolazione di tipo diverso, meno letteraria e più letterale, materiale, costruzioni e distruzioni di là da venire.

La voragine tra le due immagini si potrebbe sintetizzare in una data, il 15 luglio 1972, quando diverse cariche di dinamite fecero crollare come un castello di carte più della metà (il resto sarebbe stato abbattuto l'anno dopo) di un enorme complesso di public housing, verosimilmente il più grande mai realizzato fino ad allora negli Stati Uniti: 33 blocks ognuno di 11 piani, su una superficie complessiva di oltre 20 ettari, con strade, viali, aree comuni, verde pubblico (poco), spazi ricreativi, scuole e laundries comunitarie, ascensori skip-stop che si fermavano solo al quinto, al settimo e al nono piano per indurre i residenti a socializzare sulle scale. Era una delle

¹

Ma si possono trovare rispettivamente su <https://www.pruittigoenow.org/before-and-after/>, e <https://nphm.org/playball/>; nel primo caso mi riferisco all'immagine più infestata (A former access road remains amid the forested area just south of Cass Avenue and east of 25th Street, nel secondo invece la scelta cade su una partita di baseball in un cortile).

²

Cfr. T.S. Eliot, *Waste Land*, Horace Liveright, New York 1922.

tante citées radieuses d'oltre oceano, con quasi 15.000 abitanti, inaugurata meno di vent'anni prima, nel 1955, assecondando il disegno seriale e poco fantasioso di un architetto di origini giapponesi e matrice corbusiana, Minoru Yamasaki, che proprio nel 1972 aveva validi motivi per distrarsi da quella distruzione inaugurando un altro ingente (e brutto) complesso di edifici a sua firma, due torri altissime, identiche, gemelle, a sud di Manhattan e sotto Tribeca, destinate a ospitare la sede del World Trade Center e a crollare anch'esse, per un disegno diverso, meno di trent'anni dopo³. Nonostante la breve vita (o forse anche per questo), il nome Pruitt-Igoe, strano acronimo con cui si celebravano ecumenicamente due personalità diverse della storia di Saint Louis (un aviatore afroamericano e un senatore bianco), non è caduto nell'oblio che la desolazione attuale parrebbe sollecitare. Certo, al di là del clamore immediato, la storia che si porta addosso resta singolare, per certi versi minore, da specialisti, ma quel nome, ingigantito dalla sua fine spettacolare, è andato a conficcarsi di piatto in un certo immaginario (non solo nazionale) attirando un'attenzione costante e caricandosi di un significato più generale, quasi destinale, escatologico, al punto da aver indotto lo storico e critico Charles Jencks a individuare nella sua demolizione la fine dell'architettura moderna e del modernismo⁴. Un finale col botto, indubbiamente, forse anche la cronaca di una morte annunciata. Ma sarebbe riduttivo e alla fine fuorviante liquidarla così. Questo anche perché Pruitt-Igoe è stato uno dei primi progetti di edilizia popolare per "working poors" aperto alla popolazione afroamericana, e con ogni probabilità uno dei pochissimi pensati al di là, nonostante (se non proprio contro) la linea del colore (nei primi due anni di vita del complesso la popolazione bianca si aggirava intorno al 40%, ma la mixité si è presto diradata, fino a estinguersi del tutto in meno di un decennio). Un documento molto accurato del 2012, "The Pruitt-Igoe Myth", ne ricostruisce la breve estate e il rapido declino, recuperando le aspettative, le speranze e i desideri che seppe accendere, la promessa o la scommessa di un futuro diverso, possibile, migliore che conteneva, oltre allo scetticismo e l'ostilità che da subito lo circondarono. Tra le testimonianze raccolte nel film emerge in particolare la voce di una ex tenant, un'anziana donna afroamericana che ricorda come "there were a lot of bad things, of bad stories about Pruitt-Igoe, but the good are

3

Cfr. L. Lippolis, *Viaggio al termine della città*, Elèuthera, Milano 2010.

4

Cfr. C. Jencks, *The Death of Modern Architecture*, in Idem, *The Language of Post-Modern Architecture*, Rizzoli, Milano-New York 1977.

more". Occorrerebbe andare alla ricerca di queste good things, saperle riconoscere sotto l'accumulo di bad stories che ha affossato Pruitt-Igoe.

Cosa può risvegliare o riattivare il gesto anacronistico che, aggirandosi in mezzo a una natura rigogliosa come una foresta birmana, ma disseminata di squallide e incomprensibili macerie in dissolvenza, va alla ricerca, come se ne fosse guidato, della seconda immagine, una cartolina in bianco, nero e *brown* in cui dei ragazzi giocano a baseball e sembrano felici? Forse l'impressione frettolosa di un fallimento, come fosse una profezia che si autoavvera, magari associata a trasformazioni più generali, a processi di desertificazione che hanno fatto dei *working poors* una massa di *unemployed*, oppure chiamando in causa "vetri rotti" e *white flight*, si complicherebbe, caricandosi del peso di un tradimento, di un atto deliberato di sabotaggio, di una dichiarazione di guerra (ai poveri, ai neri, al salario). Se la strana natura che, aizzata dall'abbandono, cresce e prolifera sui resti di un campo da baseball ci riconsegna un paesaggio misero e desolato, una *waste land* che in tutti i sensi avanza, la miseria e la desolazione che la caratterizzano assumono un significato diverso sotto la lente di questo sabotaggio o tradimento. Restituiscono un vuoto e un'assenza che non si limitano al presente e risalgono alla storia che li ha prodotti: a quella generale dell'architettura e a quella più specifica di precise scelte politiche e di una precisa idea di città e di società, e quindi allo stato, al capitale, alle sue opere e i suoi giorni. E finiscono per conferire a quel luogo l'aspetto sconfitto di un campo di battaglia, il peso di macerie e rovine che sono traccia di una violenza ancora nell'aria⁵. Per questo, proiettando l'inconsapevole felicità di Einsturzende Neubauten di ieri sull'assenza di oggi, quella cartolina lavora contrappuntisticamente: scava, inchioda, sovverte e perseguita, come immagine (del passato) che balena nell'istante vuoto di un pericolo in agguato, come un fantasma che infesta, insieme all'erba e alle piante, i resti di un giardino che poteva non essere così inesorabilmente triste.

Tutto questo, in ogni caso, sotto l'ipoteca del presente, della prima fotografia, della fine della storia. Ma si potrebbe anche rovesciare la direzione, ripristinando un filo cronologico convenzionale, "lineare e vuoto". Convenzionalmente, per raccontare una storia servono due termini di paragone e un (possibile) nesso causale: un innesco, un esito e una relazione. In mezzo si organizza un tempo che, percorso in avanti, in

5

Cfr. F. Rahola, *Not a Story to Pass On. Appunti per una teoria delle rovine*, in "Studi culturali", vol. XIV, n. 2, 2017, pp. 321-343.

progressione, o a ritroso, a contropelo, suggerisce possibili direzioni, mette una pietra sopra o ci scava sotto. Cosa succede invece quando i due termini, le due immagini, si sovrappongono, finendo per confondersi e indeterminarsi? Si tratterebbe, in questo caso, di constatare l'immediata insufficienza di ognuna delle due, l'impossibilità di leggere una senza l'altra, e quindi di stabilire una direzione chiara, un punto di partenza e un epilogo. Quale delle due davvero precede, anticipa, e quale invece incombe, insegue, sta sotto, nell'ombra? Chi minaccia chi? Da queste congetture (troppe forse) si potrebbe dedurre che le due immagini non facciano altro che rincorrersi, presentendosi e perseguitandosi senza incontrarsi mai, in un rapporto di reciproca suscettibilità e mutua soggezione⁶. Come se una fosse sempre la risposta provvisoria alla domanda implicita contenuta nell'altra.

Lessness

Nello spazio/tempo cartesiano descritto dalle due fotografie è sempre possibile stabilire una direzione che in quello confuso prodotto dalla loro sovrapposizione si potrebbe al limite ipotizzare, forse confutare e comunque destabilizzare. La loro differenza in ogni caso è materia di tempo, riflette una distanza temporale apparentemente irreversibile, e lascia intravedere due frangenti (storici, politici, economici) caratterizzati da una violenza e un'intensità diverse: un certo modo di governare la povertà, i working poors (suddividendo, assegnando un luogo, dei ritmi, un movimento, facendo scendere tutti allo stesso pianerottolo, governandone il tempo attraverso lo spazio) e di produrre miseria, waste land, attraverso una litania di friches, dross-scape e terrain vagues che cancellano ogni presenza e lasciano uno spazio vuoto in balia di un tempo vuoto. È questa, con ogni probabilità, la direzione più efficace per seguire le traiettorie di una linea, del colore, della razza, che sommandosi ad altre (di classe, genere, generazioni) continua ad attraversare, spaccare e riarticolare un'idea di città, di società, di mondo. E non si tratta tanto di rimpiangere e tantomeno assolvere un passato; piuttosto di proseguire quella linea registrando ulteriori fraglie, anche tra povertà e miseria. Se la prima rimanda a una mancanza, alla violenza del poco, alla brutalità di un paesaggio standardizzato, al grigiore di gabbie che si volevano radieuses, la seconda invece, dalla radice sanscrita mi-meno, suggerisce l'idea di una continua riduzione, un essere-senza, un'assenza anche di misura e di

⁶

Cfr. A. Colombo, F. Rahola, *Who is it? Per un materialismo sensibile*, in S. Consigliere (a cura di), *Materialismo magico*, DeriveApprodi, Roma 2023.

governo: la stessa assenza senza misura che si avverte aggirandosi tra le rovine irricognoscibili del presente di Pruitt-Igoe, in quella terra desolata, nella sua natura non governata e ingovernabile. Il fatto è che una simile assenza sembra legare e spiegare anche la distanza tra le due immagini, in qualche modo completarle senza risolverne la relazione, come se una mancasse sempre all'altra. Miseria, in questo caso, indica sia il presente di Pruitt-Igoe, sia la sua relazione fantasmatica con il passato, sempre nel segno di un'assenza, smisurata.

Nel 1969 Samuel Beckett scrisse un breve racconto in francese e lo intitolò *Sans*, "senza"⁷. Parlava di rifugi nelle rovine, desolazione, derelizione, waste lands. Dovendo tradurre il titolo in inglese, si inventò il neologismo "*lessness*" per sostantivare la preposizione lasciandola volutamente aperta, indefinita. Qualcosa di molto vicino all'idea di *lessness*, che in italiano risulta intraducibile se non come generica "assenza di", sembra caratterizzare sia ciò che indichiamo con miseria, in quanto "essere senza" indefinito, privo di comparazioni, determinazioni, specificazioni, sia la relazione a distanza tra le due immagini di Pruitt-Igoe. Se davvero la prima, quella da cui si è partiti, restituisce un paesaggio misero, quale assenza definisce la sua miseria? Immediatamente, si potrebbe chiamare in causa la seconda immagine, una cartolina il cui spazio assente motiva e perseguita il vuoto della miseria di oggi. Ma anche questa seconda immagine, lontana e apparentemente/verosimilmente felice, potrebbe a suo modo scontare l'assenza che caratterizza la prima, come se la presentisse, temesse, preconizzasse, forse scongiurasse. Non si può mai essere al sicuro, e ciò vale sia per le minacce e la vita del passato che per le pacificazioni e le tombe del presente. E se poi, invece, la miseria, in quanto *lessness*, indefinita assenza di-, stesse in mezzo, se cioè non risiedesse in nessuno dei due termini di paragone, in nessun fermo immagine, e si annidasse nel tempo e nello spazio che hanno portato alla desolazione di oggi, asfissando fino all'estinzione la presenza di ieri, determinandone l'assenza e producendo quel vuoto? È possibile riempire in qualche modo un tale vuoto, recuperare una serie di gesti e di atti, anche deliberati, un movente va da sé violento ma non necessariamente eclatante (nessun botto, semmai ciò che lo precede, asseconda e segue) a cui riferire questa reciproca assenza? E fare in modo che le due immagini continuino a mancarsi, a dialogare e spiegarsi nell'assenza? In casi come questi si dice sempre che qualcosa è andato storto. Di solito ci si appella ai materiali, alla scarsa manutenzione,

⁷

Cfr. S. Beckett, *Sans*, in Idem, *Têtes-mortes*, Éditions de Minuit, Parigi 1969.

al degrado, prendendo i sintomi per cause e perdendo di vista altre cause, sempre strutturali, di violenza. Quali esattamente?

Esistono immagini da rimontare, confondere e mettere in relazione, seguendo le traiettorie di una solidarietà fantasmatica⁸, ma anche voci per riempire lo spazio in mezzo e raccontarlo, se non proprio colmare, questo vuoto e questa assenza. Rintracciare queste voci e queste immagini, immaginare e ricostruire nella congiura degli eventi questa congerie di atti di guerra e scene di battaglia è questione di metodo, materia di una genealogia per le lotte del presente. Smontando e rimontando, una a una, le pietre sopra.

Post

Tutto questo, in realtà, per parlare di un'altra immagine, molto più vicina (la fotografia a pagina 67). A prima vista potrebbe sembrare un monumento, anche funebre, o la versione ben poco suprematista del palco per Lenin disegnato da Lissitzky. Invece è una casa: ciò che resta, come un moncherino, di un altro, ingente progetto di edilizia popolare, realizzato verso la fine degli anni Ottanta, fuori tempo massimo, a Begato, periferia a ponente di Genova. Nessuna urgenza abitativa sembrava motivarlo, la città si stava svuotando, di fabbriche, di operai. Forse era un modo, o un pretesto, per rispondere a vuoti prodotti altrove, aree riconvertite, quartieri diradati, spostando (deportando) chi li abitava. Quei vuoti li esorcizzava con un altro vuoto, ma disegnato, pianificato e progettato, nel vuoto.

Per sdrammatizzare, e forse dare un senso al vuoto, il complesso, ufficialmente denominato quartiere Diamante, è stato ribattezzato Diga. Tutti la chiamavano così. E in effetti, per la posizione particolare, incastrata tra i rilievi collinari quasi a chiudere una valle, di una diga richiamava aspetto e anche funzione, contenendo e trattenendo al proprio interno i residenti. Costituita da due grandi blocchi, rosso e bianco, nel tempo la Diga ha subito una serie di trasformazioni per lo più sotto traccia: il corridoio sopraelevato o "bruco" che originariamente collegava i due arti al decimo piano (trasformato in una pista per gare in scooter) è stato smantellato per ragioni di sicurezza; diversi appartamenti sfitti sono stati occupati da abitanti definiti "abusivi" (in realtà in attesa di regolarizzazione, costituendo quasi la maggioranza dei residenti); interventi inventivi dal basso, orti urbani gestiti dagli abitanti e progetti ecologici calati dall'alto ne hanno scandito la vita, conferen-

dole un ritmo, un calendario, e riempiendo in qualche modo quel vuoto. Anche in questo caso un ritornello, sempre lo stesso, all'insegna di scarsa manutenzione, materiali inadeguati e un degrado apparentemente inesorabile, ha contribuito a ingigantire l'impressione di un ghetto, di un spazio mostruoso, razzializzato e razzializzante. Con un'operazione spacciata per liberazione, a partire dal 2021 la Diga è stata progressivamente smontata, modulo per modulo, ripercorrendone a ritroso la costruzione e restituendo letteralmente il senso di una decostruzione, di un atto che cancellando rivela il suo scheletro, i suoi presupposti, le sue interiora (forse anche le aspettative e i desideri che può aver suscitato). Nessun botto, crollo, esplosione spettacolare, nessun *eskaton*. La distruzione ha assunto i ritmi omeopatici di una demolizione, ricapitolando quanto si racconta come degrado, un processo.

Oggi della Diga resta solo questo "misero" frammento all'apparenza incomprensibile, esito di una drastica riduzione, in uno spazio minore anch'esso di difficile definizione, in cui il territorio urbanizzato sembra crescere a dismisura riempiendosi di buchi, l'idea di città vacillare fino all'evanescenza di una vetrina e una luce al neon, e quella di casa proiettarsi nel suo resto. Un luogo refrattario, difficilmente rappresentabile e alla fine incollocabile, apparentemente improprio, auspicabilmente inespugnabile. Come per Odradek nella fantasia kafkiana⁹, l'idea che sopravviva rattristerà di certo qualcuno che già auspica dinamite e ruspe. Ma a differenza del racconto di Kafka (e di Pruitt-Igoe, non credo che abbia ancora un nome (di certo quel nome, diga, non avrebbe più senso). Del resto molti luoghi oggi lo hanno perso o non l'hanno mai avuto. Forse ha un numero, ma con un meno davanti, come un conto alla rovescia, il tempo che resta, il *misanscrito*.

Cerco un'immagine a cui risalire, la cartolina di un attimo verosimilmente felice la cui assenza perseguita il vuoto di oggi. È possibile che da qualche parte esista (negli archivi, tra gli interni, i ricordi e le voci di chi abita o abitava a Begato), ma non riesco a rintracciarla. L'aspetto ironico, in questo caso, è che agli occhi di un estraneo il paesaggio e l'edificio sembrano non porre domande e giustificarsi perfettamente, come se tutto fosse sempre stato così: anche l'assenza è stata cancellata e non sembra esserci nulla, nessuna possibile sequenza, che la segnali. Ma è davvero così?

Miserabilia vuole indagare spazi e spettri della miseria nell'immaginario e nella realtà urbana italiana contemporanea. L'obiettivo principale della ricerca è la definizione di strumenti per poter tornare a riconoscere e indagare le manifestazioni tangibili e intangibili della miseria e la messa a sistema di modalità e linguaggi per poterla raccontare e progettare.